

parte di un processo di presa di coscienza globale.

MC: Come giudichi la situazione etiopica, la visita di Craxi in Somalia e gli aiuti italiani a questi Paesi?

Da sempre c'è un grande interesse delle superpotenze all'Etiopia, data la sua posizione strategica sul Mar Rosso sulla via del petrolio. In questi undici anni dalla rivoluzione marxista etiopica, l'unica cosa veramente positiva da segnalare è stata la campagna di alfabetizzazione. Le previsioni sono difficili. L'Italia, in questo momento, sta tentando una politica opportunistica nel Corno d'Africa: da una parte cerca di fare buon gioco con la Somalia, e Craxi a Mogadiscio ha parlato di «relazioni speciali», controbilanciate da Andreotti all'ONU, dove ha parlato di «relazioni di privilegio» con l'Etiopia. A parte questo, ho la sensazione che per l'Etiopia ci sia in atto, da parte italiana, una grossa «lobby» del PCI, che, dal 1981, dopo la visita di Paietta ad Addis Abeba in connubio con Colombo allora Ministro degli Esteri, ha lanciato una campagna in favore dell'Etiopia per cercare di riportarla in campo occidentale. Se ci riesce, è chiaro che la vittoria per il PCI è un modo per dimostrare all'Occidente e agli Stati Uniti che il PCI è veramente compromesso con l'Occidente ed è in grado di portare il partito marxista etiopico nell'alveo occidentale. Que-

sta mi pare sia la manovra in atto.

È da qui che è nato il nuovo trattato italo-etiopeo, che dovrebbe essere discusso in Parlamento: l'Italia cederebbe all'Etiopia 19 immobili ad Asmara, in Eritrea. Noi abbiamo denunciato questo, in un articolo intitolato «Tradimento all'italiana», articolo che ha fatto molto arrabbiare il nostro Ministro degli Esteri. Anche l'Italia ha molti interessi commerciali nel Corno d'Africa: si sa che esportiamo molte armi in Somalia. In una situazione di fame così drammatica, l'Italia gioca a fare il proprio interesse: questo è grave, e va denunciato. Craxi,

nella sua visita in Somalia, ha detto che offriva gratis 120 carri armati alla Somalia, e questo è assurdo. In quella visita, era presente anche l'on. Forte, che ha destinato alla Somalia circa 500 miliardi. Di questi, sappiamo che circa 200 saranno utilizzati per la costruzione di una strada, che servirà quasi esclusivamente all'esercito somalo. A noi non sembra giusto utilizzare in questo modo i miliardi stanziati per la lotta contro la fame. Appare sempre più evidente che, per aiutare efficacemente i popoli del Terzo Mondo, è necessario occuparsi sempre più anche di politica e di economia.

A forza di piccole pietre

di MARIANGELA MARAVIGLIA

Dal 3 all'11 agosto 1985, alcuni dei giovani partecipanti ai Campi di lavoro missionari organizzati dal CDM di S. Marino-Montefeltro e dai Cappuccini bolognesi-romagnoli si sono recati a Taizé per una settimana di preghiera e di incontro con altri giovani di tutto il mondo. Mariangela Maraviglia, giornalista, ha partecipato a questo incontro e ci ha inviato un articolo su ciò che il Centro Ecumenico di Taizé rappresenta per tutti, cattolici e protestanti, credenti e non.

«Come disinnescare il sospetto, diventando fermento di fiducia tra i popoli, non subendo gli avvenimenti che si oppongono» è l'interrogativo al centro degli incontri di Madras e Barcellona, organizzati dalla comunità di Taizé. Girando per i tendoni e le baracche ci si rende conto di come è cambiata la popolazione giovanile. Su questa collina francese c'è ancora posto per tante inquietudini, tante ricerche diverse.

Taizé. Dagli anni '60 questo piccolissimo villaggio francese della Borgogna si affolla di giovani giunti da tutto il mondo. Per alimentare una fede scossa da inquietudini e incertezze, per conoscere nuove persone e allacciare nuove amicizie, per trovare nutrimento alle proprie speranze umane e sociali, per fare silenzio intorno e dentro di sé, per imparare a pregare, per dare un senso alla propria vita.

È dagli anni '60 infatti che questa comunità ecumenica di frères cattolici e protestanti di una ventina di nazionalità, fondata alla fine della seconda

Fr. Roger Schutz, ispiratore del Centro Ecumenico di Taizé.



guerra mondiale dal protestante Roger Schutz, apre le proprie porte alle folle di giovani che chiedono di condividere quella esperienza di riflessione e preghiera.

L'esperienza comunitaria di Taizé non è solo una proposta di riunione delle Chiese cristiane. Scrive frère Roger nella premessa alla Regola della Comunità: «Non rassegnarti mai allo scandalo della separazione fra cristiani che professano così facilmente l'amore del prossimo, ma rimangono divisi. Abbi la passione dell'unità di Cristo».

Ma accanto e oltre a questo — anche perché l'impressione di una stasi nel dialogo tra le diverse Chiese è condivisa da molti — Taizé propone una «riconciliazione della famiglia umana» che, a partire dalla gratuità dell'amore di Dio, per l'uomo, si fonda sulla «fiducia del cuore» abbandonando i «deserti della paura», sulla reciproca accoglienza, sull'ascolto, sul confronto aperto al di là delle divergenze religiose, ideologiche, sociali, politiche. Per questo frère Roger ha recentemente incontrato il segretario generale dell'O.N.U. (2 luglio 1985) ponendo questioni sul ruolo pacificatore di quella organizzazione, sul disarmo e sulla «equa ripartizione dei beni materiali» ineludibile condizione di pace. Per questo l'interrogativo al centro dei prossimi incontri internazionali di Madras e Barcellona (dicembre 1985-gennaio 1986) è «come disinnescare il sospetto, diventando fermento di fiducia tra i popoli, non subendo gli avvenimenti che si oppongono» ma «attingendo alle fonti di Dio le energie sufficienti per ridurre la sofferenza umana sulla terra».

Panini e preghiera

Ascoltando i ragazzi che oggi vanno a Taizé due appaiono le fonti di entusiasmo che accomunano un po' tutti: i momenti di preghiera che scandiscono le giornate (mattino, mezzogiorno, sera); la disponibilità, l'accoglienza, lo scambio, l'amicizia profonda tra le persone.

Afferma Flavio, 19 anni, di Novara: «È l'aria che tira a Taizé che ti aiuta a fare meglio tutto. È la stessa aria all'Oiak (dove si possono acquistare, a prezzo di costo e in orari prestabiliti, bibite, panini, gelati) e alla preghiera».

«A Taizé si respira la speranza, sia a livello di amicizia che di preghiera» conferma Antonio, giovane prete napoletano.



A destra frère Pierino, unico italiano della comunità.

Enzo e Vincenzo, ventenni di Palermo, sono colpiti sia dal grande desiderio di pregare di tutti che dalla prontezza dell'accoglienza tra le persone, per cui incredibilmente anche la differenza di lingua non crea troppi ostacoli. Anche Angela, 21 anni, per la prima volta a Taizé, si dichiara stupita e meravigliata per la disponibilità trovata, così diversa dalla chiusura della sua città (Montecatini T.) in cui la gente è per lo più mossa da criteri di ricchezza, di immagine, di look. Per la prima volta ha sperimentato «un pregare con allegria» che contrasta nettamente con la sua esperienza precedente di una religione triste e monotona. Così Fernando, prete portoghese, dal 1972 frequentatore affezionato di Taizé, dove conduce ora alunni entusiasti, ribadisce che qui ha scoperto il senso della festa, l'esperienza della Risurrezione come esperienza vitale, sensibile.

I poveri di Haiti

Pierre di Haiti, da sette mesi a Taizé, ha trovato qui una conferma della propria mentalità di fede acquisita grazie al suo popolo di cui parla con un amore e un entusiasmo illimitati: «Sono i poveri di Haiti che hanno dato un volto nuovo alla Chiesa; questi poveri che non hanno niente hanno sempre la gioia, la fiducia, la generosità, la cordialità. La Chiesa cattolica è obbligata — per la sua missione — a lottare per la vita, a partire dai poveri perché attraverso di loro Dio ha un messaggio per gli orgogliosi».

In effetti grande serenità, abbandono fiducioso a Dio, gioia interiore contraddistinguono i momenti della preghiera quotidiana in cui nella Chiesa della Riconciliazione — ampliata da

grandi tendoni da circo — si riuniscono fra la primavera e l'autunno, da 1000 a 4000 persone ogni settimana. I presenti, tutti accoccolati per terra, ripetono i canti soffusi, i canoni soavi di Taizé e ascoltano la Parola di Dio proclamata in tante lingue, e le preghiere di frère Roger e della Comunità; l'atmosfera è raccolta e carica dell'emozione dei presenti non solo durante ma anche prima e dopo l'incontro. Dice Sabrina di Palermo, da sempre amica della comunità, di cui condivide lo spirito e lo stile di accoglienza: «Il miracolo di Taizé non è il numero — tanti sanno riunire giovani anche più numerosi — ma la straordinaria apertura tra persone di lingue e nazionalità diverse e soprattutto la preghiera che richiama questi giovani prima dell'inizio e li avvince per molto tempo dopo la fine». E la preghiera continua nel grande accampamento — dove spesso si levano suoni di chitarra e voci che ripropongono i canoni imparati — e nel silenzio dei prati e del bosco, da cui si effonde talvolta il suono dolce di un flauto.

Facce normali e jeans

Girando per i tendoni e le baracche che rendono immutato nel tempo lo stile e lo spirito di povertà di Taizé, ci si rende conto di come è cambiata la popolazione giovanile. Facce «normali», spesso giovanissime (ma non mancano gli adulti a cui sono dedicati incontri particolari), jeans e magliette usuali, talvolta firmate, al posto di capelli lunghi, abbigliamenti alternativi, look aggressivi. Pochi gli atteggiamenti punk, rari e non più carichi di protesta contro la cultura occidentale gli abiti e gli oggetti indiani. Di notte,

Grazie per il vostro aiuto

Agli «auguri» dei nostri missionari, i lettori e gli amici delle Missioni hanno risposto con molta generosità, segno di una sempre maggiore sensibilità ai problemi dei bisognosi.

Fr. Fedele Versari, missionario in Tanzania, ci ha scritto parlandoci dei suoi «Wamakonde» e del suo incontro con Madre Teresa di Calcutta. Pubblichiamo la sua lettera come ringraziamento da parte di tutti i nostri missionari a chi ci ha aiutato.



Catholic Mission MBAGALA
30 dicembre 1985

Carissimi,

in questi giorni mi sento confuso e turbato. Sono stato con i miei «WAMAKONDE» nella foresta; ho sentito compassione per i loro bambini con tosse insistente, con pance gonfie ma vuote, con facce smunte, che vivono in capanne molto più povere delle tane di un lupo e meno confortevoli del nido di un corvo. Questi bambini sono esposti a tutte le malattie, perché non hanno case né vestiti per proteggersi, né cibo da mangiare.

Io penso che noi missionari dobbiamo fare ancora molto per aiutare e assistere questi sfortunati bambini. Solo noi missionari, che viviamo con loro, vediamo e tocchiamo con mano la povertà di questi bambini, che, fin dalla nascita, portano il pesante fardello del dolore e delle sofferenze di questa vita.

Ieri, ho incontrato Madre Teresa di Calcutta, che è venuta a Dar es Salaam per aprire ufficialmente una casa per bambini abbandonati e handicappati e per persone anziane sole. Madre Teresa ci ha parlato del suo lavoro, della bellezza della Carità, dei «bisogni di Cristo», dell'insostituibile Missione dei sacerdoti che portano il «Prezioso Sangue di Cristo» tra le disperate e calpestate popolazioni del Terzo Mondo.

Madre Teresa parlava con un tal candore che noi siamo rimasti impressionati dalla sua semplicità, dalla sua umiltà, dalla sua fede profonda, dal suo spirito di preghiera, dal suo amore per i poveri, dalla sua povertà, dalla sua devozione verso l'Eucarestia, dalla sua totale fiducia nella Divina Provvidenza. Ci ha dato l'impressione di una santa in carne e ossa. Per me, è stato un vero «messaggio» da Dio.

Dopo Padre Pio, non sono mai stato così impressionato come da questa fragile, attempata e umile donna. Madre Teresa mi ha infuso il coraggio per continuare nella mia missione. Mi sono sentito piuttosto mediocre ed egoista di fronte a lei. La Carità è sempre la via regale per portare Cristo nel mondo. Io devo cercare di fare di più, se voglio essere fedele alla mia chiamata.

Grazie, fratelli e sorelle, per il vostro aiuto. Dio vi benedica!

fr. Fedele, cappuccino

finite le preghiere e gli impegni quotidiani, le note ossessive di «Ma la notte no» la spuntano sulle ballate country, su Bob Dylan, sul rock antinucleare di Jackson Brown.

I ragazzi di Taizé oggi provengono per lo più dalle parrocchie o da movimenti come l'Azione Cattolica e gli Scouts. «Per i nostri preti l'importanza è mandare avanti la parrocchia in qualche modo» dice Anna di Bergamo; Carla di Roma nota con tristezza che «in parrocchia sta andando di moda l'attivismo, sei considerata per quello che rendi e questo fa perdere valore al rapporto umano». Molti si lamentano della rigidità e del tradizionalismo dei propri preti.

Martina, 21 anni, afferma che solo qui è riuscita a ricuperare «l'entusiasmo per la figura umana di Cristo». Dopo aver conosciuto solo movimenti che richiedevano una adesione totale alla loro proposta ha finalmente scoperto qui «un luogo che è una fonte» per alimentare la propria fede, un «orizzonte in cui tutti possono stare», anche il suo ragazzo ateo.

In effetti, su questa collina francese c'è ancora posto per tante inquietudini, tante ricerche diverse. Oltre a atei o agnostici dichiarati giungono quassù persone interessate a Cristo ma che rifiutano la Chiesa, musulmani in crisi, perfino una adepta della setta di Bagwan Rajneesh che non crede in nessun dio ma professa l'amore per l'umanità. Taizé offre a tutti la sua ospitalità e la sua testimonianza. «I frères cercano di accogliere ognuno lì dov'è» afferma Carl, giovane evangelico svizzero da un anno a Taizé.

«Ma anche negli anni della protesta politica, della lotta più dura contro le strutture ecclesiali e sociali, la Comunità aveva scelto di non rifiutare nessuno — sostiene Pierino, 29 anni, unico frere italiano — pagando un prezzo di diffidenza e sfiducia che spesso sconta ancor oggi». Allora si puntò soprattutto sull'ascolto delle proteste, delle contestazioni, delle voci anche aggressive; oggi, a distanza di anni, si possono proporre degli impegni concreti invitare a essere «lievito di fiducia tra i popoli», a «vivere l'insperato» immersi nella propria realtà. Si può dunque suggerire — ed è uno degli inviti fondamentali rivolti a tutti — un maggior coinvolgimento nella Chiesa locale vivificandola e superando le tante rivalità e divergenze tra movimenti e associazioni; si può indurre ad un impegno sociale nei quar-

tieri e nelle zone più povere; si può incoraggiare la creazione di luoghi di preghiera e di incontro.

Più realisti e più coscienti

«Dieci anni fa ci si infiammava molto di più. I giovani di oggi sono più realisti, più coscienti di ciò che possono fare — aggiunge frèr Pierino che ne contatta a migliaia ogni anno —, gli impegni oggi sono meno eclatanti, meno manifesti, più umili ma fedeli». Egli nota inoltre che la Chiesa italiana — nonostante situazioni problematiche — dimostra nei giovani che giungono a Taizé una enorme vitalità, maggiore di quella francese, inglese, tedesca. Anche Carl avverte nei giovani di oggi un più forte desiderio di ascoltare la Parola di Dio e di offrire le proprie forze in un impegno ecclesiale. Alcuni però appaiono profondamente scoraggiati, specie i tedeschi, segnati dalla delusione per gli insuccessi politici subiti, per le loro domande di pace senza risposta.

Quello che soprattutto a Taizé si vuole evitare è la creazione di un nuovo movimento che, sia pur in vista dell'unità della Chiesa, rischierebbe di creare nuove divisioni.

I frères non propongono programmi da sottoscrivere, non danno mai risposte concluse, non usano metodi direttivi, privilegiano invece la testimonianza di vita e l'ascolto comune della Parola di Dio nella certezza che «nel silenzio del cuore e anche fino nei tuoi deserti lo Spirito Santo ci parla» (*Lettera dal deserto*, gennaio-febbraio 1985).

La semplicità, il lavoro, il rifiuto di donazioni che li possano porre in condizioni di privilegio, le piccole comunità sparse nei luoghi più miseri della terra (i frères sono un'ottantina di cui solo la metà risiede a Taizé) sono segni che accompagnano e incarnano le intuizioni spirituali della comunità.

Emanuele di Bari racconta come la sua riscoperta di Dio sia stata provocata da un soggiorno di quindici frères nel suo quartiere. La loro scelta di povertà, di giocare con i bambini e l'intrattenersi con gli anziani, il rifiuto di una sistemazione comoda per abitare invece in una casa diroccata dormendo per terra, toccarono profondamente lui ed altri. Fu l'inizio di una esperienza comunitaria locale che continua ancor oggi.

L'esempio concreto spazza via dubbi e incertezze, cinismi e diffiden-



La chiesa di Taizé, luogo di silenzio e meditazione.

ze così cari al nostro razionalismo e materialismo occidentale.

È questa realtà che conquista tanti giovani. A Taizé si scopre che a partire dalla propria conversione personale, dalla propria vita, si possono ope-

rare dei reali cambiamenti intorno a noi e nel mondo, che anche portando la propria «piccola pietra», si può contribuire alla realizzazione del «grande sogno» di pace, giustizia, solidarietà tra gli uomini e tra i popoli.

A Taza energia dal sole

di GIANFRANCO MALAGOLA

A Taza è già in funzione un impianto fotovoltaico, che fornisce giorno e notte luce ed energia per tutto il complesso ospedaliero e assistenziale con grande risparmio di carburante

L'ing. Gianfranco Malagola ha curato personalmente la progettazione e l'installazione dell'impianto fotovoltaico di Taza e ci parla qui delle sue caratteristiche tecniche e della sua utilità. Cogliamo l'occasione per ringraziare lui e il CAST di Laveno Mombello (VA).

Il «Taza Major Centre», nella regione del Kambatta-Hadya, rappresenta l'unico centro ospedaliero in grado di far fronte ai gravi problemi sanitari della zona.

Esso assiste circa la metà della popolazione del Kambatta (1.250.000 nel 1981) e frange delle regioni limitrofe, come il Sidamo e l'Arussi.

L'ospedale di Taza, oltre alla cura generale di tutte le malattie, è specializzato nell'assistenza alla maternità (annualmente cura circa 2.500 gestanti e 5.000 bambini), nell'oculistica (cam-

pagne contro il tracoma e la cecità) ed in ortopedia (centro per bambini handicappati).

Inoltre nel Centro funziona una sala raggi X ed un laboratorio per analisi mediche.

È facile comprendere quali siano le richieste energetiche di una tale struttura, in una regione che non ha una rete elettrica distribuita ed in cui il reperimento di carburante per i gruppi elettrogeni rappresenta una notevole difficoltà.